

Premessa

La scelta di rinnovare il modello narrativo del *Decameron* per trattare del Boccaccio non è forse originale, ma è indubbiamente piacevole: è questo ciò che accadde nell'estate del 2013, quando, sottratti all'afa torrida di Bologna, certo non letale come la "mortifera pestilenza" del 1348, diversi studiosi si riunirono alla Rocca dei Bentivoglio, presso il Centro Studi Tommaso Casini da me fondato e diretto, per recare uno sguardo corale ad alcune tematiche, in largo e in proprio senso "politiche," del mondo del Boccaccio. La cordialità conversevole di quel lieto soggiorno diede allora i suoi frutti, che, ora, grazie alle cure di Michael Papio, vedono la luce su *Heliotropia*. Wayne Storey aveva inaugurato nel modo migliore, più autorevole e acuto, più solido e fine, il Convegno di Bazzano. Ora, con un saggio che resterà un punto fermo negli studi sul Boccaccio, chiude la serie degli interventi qui raccolti.

Oltre ai sondaggi sulle differenze che in tema politico si registrano fra Boccaccio e Petrarca, cui si dedica Gabriele Baldassarri, che studia i "Nodi politici (e intertestuali) tra Boccaccio e Petrarca," e che in qualche modo si riflettono nei contesti e nei testi analizzati da Igor Candido ("Il 'pane tra le favole' o del Convivio di Boccaccio: l'Introduzione alla Quarta Giornata"), tali prospettive divengono preziose per collocare in giusta luce le implicazioni che dalla storia politica e sociale e giuridica discendono per la comprensione del *Decameron*, secondo le indagini di Massimo Giansante ("Amistà, vicinanza, parentado. Le strutture sociali alla prova del morbo") e di Mario Conetti ("Il collasso dell'ordine giuridico e il diritto naturale nel *Decameron*"). Ramificate implicazioni che investono tutta l'opera del Boccaccio, quanto meno dal suo ritorno da Napoli in Firenze, si dipartono dal saggio di Emanuela Porta Casucci ("Un uomo di vetro' fra corti e cortili. Giovanni Boccaccio, i Del Buono, i Rossi e gli altri"), così essenziali da aver determinato un nuovo orientamento negli studi di Elsa Filosa, che, se qui si occupa dei "Motivi anti-tirannide e repubblicani nel *De mulieribus claris*," dalle conversazioni e dalle pagine della Porta Casucci ha tratto la direzione di ricerca che ha svolto a Villa I Tatti, e che tante novità annuncia sulla vita del Boccaccio. Allo stesso modo, non potevano mancare approfondimenti sul *De casibus* — quali si ravvisano negli studi di Denise Aricò ("Per le antiche ruine con nuove scritture.' Le biografie politiche nel *De casibus* di Boccaccio") e di Susanna Barsella ("Boccaccio, i tiranni e la ragione naturale") — dal quale io stesso ero partito nel concepire l'idea di questo convegno, per intrecciarne il carattere libertario col mondo del *Decameron*, cui si

dedica, sempre vigile nel mettere a frutto chiavi ermeneutiche in dialogo con la contemporaneità nell'esegesi dei testi medievali, Roberta Morosini, nel suo saggio "From the Garden to the Liquid City: Notes on 2.10, 3.4, 4.6–7, or a *Decameron* Poetics of the Erotico-Political Based on Useful Work (*civanza*)" e, più ampiamente, con la seconda parte della vita del Boccaccio. E di questa vita e delle sue idealità discorre da par suo, con acutezza non minore della solidità erudita, Michael Papio, che scruta e spiega l'antefatto morale e speculativo dell'impegno civile del Boccaccio, indulgiando "Sulla povertà politica e filosofica" dello scrittore del *Decameron*.

Ne esce così tratteggiato l'universo morale di un artista molteplice e prensile, capace di guardare alla realtà scheggiata del secondo Trecento ordinandone le contingenze attraverso una struttura narrativa ed etica non meno coesa che efficace, aperto alle inquietudini politiche e sociali del suo tempo, restate troppo ai margini dell'immagine vulgata di un Boccaccio ludico, esaltatore di una presunta epopea mercantile. Un paragrafo della copiosa produzione critica del settimo centenario del 2013 è perciò rappresentato da queste pagine, che, nella loro concretezza, godono la non frequente ventura di aver dischiuso più strade di quante ne abbiano percorse.

Boccaccio riesce così, dal *Decameron* in poi, a presentarsi come uno degli scrittori più complessi e, diceva Attilio Momigliano, più completi della nostra letteratura, capace di suggerire uno sguardo alla storia e alla politica del suo tempo anche dove pareva più discostarsene. La rappresentazione della realtà nella sua intera latitudine, o, più ancora, l'accettazione delle disarmonie della storia, che non si possono eliminare ma ricomporre unicamente *a parte subjecti*, come accade nell'antropologia cortese della brigata, conteneva in se stessa una prospettiva politica aperta: ovvero, il rifiuto di ogni vocabolario definitivo che pretenda di imbrigliare la storia degli uomini e delle donne entro schemi e griglie istituzionali che Boccaccio, in ciò più moderno ancora dei suoi numi tutelari, Dante e Petrarca, credeva solo nella misura con la quale li restituiva, contingenti e imperfetti, alle asperità e ai casi mutevoli della vita. Nel collasso dei due ordinamenti del potere politico medievale, che si consumava nel cuore della crisi Trecentesca, si capisce allora il rilievo "politico" che assumono l'intelligenza, l'amore, l'astuzia, la parola, la capacità magnanima, farsesca o beffarda, a seconda dei casi, di svincolarsi dalle insidie della sorte avversa. Libero dalle tentazioni di un pensiero sistematico, incline a recuperare l'istanza etica nel suo valore ottativo, secondo le dinamiche concettuali del *souhait* provenzale, Boccaccio sapeva, come la sua Filomena in Santa Maria Novella, che l'arte di vivere onestamente si gioca e definisce sul piano delle intenzioni rette, piuttosto che

su quello di azioni mutevoli che nella *fragilitas* umana possono inverarsi non di rado attraverso il paradosso della loro contraffazione. La vita della brigata, dopo tutto, nel suo tempo breve, sembra essere una sorta di necessario punto d'incontro, di etimologico compromesso (un promettere-insieme), tra una vita perfetta e lieta, da un lato, e una contingenza disordinata e letale, dall'altro, come fu quella della Morte Nera: perché aveva forse ragione Merleau-Ponty quando sosteneva che l'autentico valore di una società, anche di una brigata potremmo aggiungere noi, non è "il tempio dei valori-idoli che figurano sui frontoni dei suoi monumenti o nei suoi testi costituzionali," ma è ciò che si misura dal pregio che in essa rivestono al fine "le relazioni tra uomo e uomo." Dopo tutto, un buon promemoria.

MARCO VEGLIA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA